



ROMA. Il giorno degli sciaccali. Se non ci fosse stato un celebre film di Fred Zinnemann dal titolo simile (ma lì si parlava di un killer professionista assoldato dall'Oas per uccidere De Gaulle), Costa-Gavras avrebbe potuto battezzare così il suo *Mad City*. Assalto alla notizia. Ma anche qui, in fondo, ci sono di mezzo dei killer: sono quei giornalisti televisivi americani che un sistema mediatico sempre più impazzito e frenetico spinge a calpestare ogni regola deontologica in nome dello scoop e quindi dell'ascolto in prima serata. Tema non nuovo - da *Quinto potere* al recente *La seconda guerra civile americana* passando per *Dentro la notizia* il cinema americano s'è misurato volentieri col fenomeno - che il regista greco-francese aggredisce ora alla sua maniera, usando due divi di richiamo come Dustin Hoffman e John Travolta per impaginare una sdegnata requisitoria contro lo strapotere della televisione nel paese più «pazzo» del mondo. Il pubblico non l'ha seguito (in tre mesi il film ha incassato poco più di dieci milioni di dollari), la critica ha storto il naso (leggere il riquadrato qui accanto), ma Costa-Gavras non sembra aver perso la voglia di fare il suo cinema di pronto intervento civile. «Almeno fino a quando troverò i soldi per fare questi film», replica sorridendo. «Ho la sensazione che *Mad City* abbia irritato qualche tv, che si è sentita presa di mira. E poi non c'era il lieto fine. Quasi un peccato mortale nell'odierna industria del cinema americana. Ma non posso lamentarmi: ho avuto il controllo totale sul film da parte della Warner, e devo ringraziare sia Dustin che John per aver partecipato al progetto autoriducendosi - e di molto - lo stipendio».

Le nefandezze cilene della Cia in «Missing», il nuovo fascismo americano in «Betrayed. Tradita», i fantasmi dell'Olocausto in «Music Box». Sul fronte degli argomenti «forti» i suoi film non scherzano. Ma non trova che la polemica nei confronti di un certo giornalismo televisivo sia uno spunto un po' usurato? «Può darsi, ma allora la cosa dovrebbe valere anche per le storie d'amore. Oggi tutti parlano di imbarbarimento della tv, e anche voi italiani ne sapete qualcosa. Si dice che nel Duemila ci saranno 200 televisioni in Europa. Il problema è: che cosa mostreranno e come riusciranno a strapparci a vicenda fette sempre più risicate di pubblico? Alla fine sarà la qualità a rimetterci. È quanto accade oggi negli Usa. La storia che racconto in *Mad City* non poteva che svolgersi lì, in



Dustin Hoffman (in alto con John Travolta) in due scene drammatiche di «Mad City. Assalto alla notizia». A sinistra, Costa-Gavras.

Il giorno degli sciaccali

Costa-Gavras attacca la tv «È giornalismo spazzatura»

quell'America profonda che ogni tanto partorisce il «mostro».

È vero che ha riscritto daccapo il copione americano? «La prima versione era orribile. Il giornalista era una iena del quinto potere capace di passare sopra decine di cadaveri per difendere il suo scoop. E il disoccupato che prende in ostaggio la classe di bambini era un sadico, una specie di psicopatico. Non era un film per me. Così ho deciso di rendere più «umani» i due personaggi, aggiungendo alla vicenda una serie di elementi incontrolabili, un po' alla Hitchcock».

Più umani in che senso? «Nel senso che finiscono con l'assomigliarsi. Entrambi hanno perso il lavoro. L'uno, il giornalista, per una scelta morale che pagò con una

sorta di esilio in una stazione marginale; l'altro, il guardiano del museo, per delle ragioni pratiche legate a una ristrutturazione. Tutti e due vogliono sopravvivere, anch'essi mezzi che usano sono poco ortodossi. Alla fine la storia sfugge di mano a entrambi, e così i due diventano vittime: dei sondaggi, del clamore, del big carnival mediatico».

Ha detto «Big Carnival». Era proprio il titolo originale di «L'Assalto alla notizia». Anche lì c'era un giornalista senza scrupoli che approfittava di una disgrazia...

«In effetti, nel personaggio interpretato da Dustin Hoffman c'è molto del Kirk Douglas di quel film. Stesso cinismo nel prolungare e pilotare il sequestro per risollevarne le sorti della propria carriera».

Vedendo «Mad City» sembra di

Esce oggi nelle sale «Mad City» il film con Dustin Hoffman e John Travolta che racconta un assedio «montato» dai network tv

capire che lei non abbia una buon'opinione del giornalismo.

«Tutt'altro. Amo il giornalismo investigativo. *Z. L'orgia del potere* era costruito proprio su quest'idea della stampa. Voi giornalisti fate un mestiere importante, siete l'anello di congiunzione tra il pubblico e la cronaca. E poi il giornalismo è (era) l'unico potere capace di condizionare la politica e l'economia. Ma negli ultimi anni un certo tipo di giornalismo deteriora, da *tabloid*, si è rovesciato sul modo di fare informazione tv, con esiti nefasti. La televisione, anche quella pubblica, è diventata un «mostro» da alimentare 24 ore su 24, con immagini shock, servizi clamorosi e dettagli raccapriccianti».

Ci faccia un esempio.

«La scena del litigio tra Alan Alda e Dustin Hoffman è presa di peso da un servizio tv sul disastro del Boeing Twa al largo delle coste americane. In quell'occasione Brian Campbell intervistò un guardiacoste che aveva provveduto alla raccolta dei cadaveri straziati: beh, era tutto un insistere sui dettagli più raccapriccianti. E prendete il caso del cosiddetto sexy-gate. La storia dello sperma sull'abito blu di Monica Lewinsky è stata ripresa da Internet senza un cenno di verifica. In quei giorni Arafat era in visita alla Casa Bianca, ma in occasione della conferenza stampa ufficiale tutti i giornalisti si sono buttati come un branco famelico su Clinton. Che maleducazione! Per loro esisteva solo Monica».

Michele Anselmi

Mi.An.

TV D'AUTORE

«Fallen Angels» da stasera su Italia 1

Gli angeli caduti di Pollack

Sei telefilm del regista-produttore, diretti da Soderbergh, Tom Cruise, Tom Hanks.

ROMA. Quando cadono fanno un disastro. Sarà per il precedente bibliocidio, fatto è che dalla «caduta angeli» bisogna guardarsi più che dalle frane e dalle slavine. Pericolosi perché belli, gli angeli; e alla bellezza, come alle tentazioni, non si resiste. Facile dunque farsi trascinare nella caduta. *Fallen Angels* (angeli caduti, appunto) è il titolo della nuova serie di cortometraggi d'autore, prodotti da Sydney Pollack, che va in onda, a partire da questa sera, su Italia 1, ogni venerdì alle 23.15.

Sydney Pollack (*I tre giorni del condor*, *La mia Africa*) questa volta in veste di produttore, si è divertito a mettere insieme un gruppo di amici-colleghi per confezionare brevi film ispirati a romanzi e racconti di Raymond Chandler, James Ellroy, Cornell Woolrich, Jim Thompson, Jonathan Craig, William Campbell Gault. Le atmosfere, gli ingredienti e i personaggi sono dunque quelli tipici della letteratura *hard-boiled*: fur-

ti, rapine, ladri, detective e *dark ladies*; notti piovose, bar fumosi, whisky e pallottole. A firmare i sei episodi che vedremo in tv sono registi come Phil Joanou, Steven Soderbergh, Jonathan Kaplan, Alfonso Cuaron e due attori del calibro di Tom Cruise e Tom Hanks. Tra gli interpreti Gary Oldman, Meg Tilly, Tom Hanks, Bruno Kirby, Joe Mantegna, Isabella Rossellini, Laura Dern, James Woods, Gary Busey, Peter Gallagher, Diane Lane e Gabrielle Anwar.

Pollack aveva già realizzato una prima serie di nove episodi di *Fallen Angels* che era stata presentata con successo al Noir in Festival del 1995. Anche allora a firmare i telefilm c'erano nomi di prestigio come Peter Bogdanovich, Jim McBride, Kiefer Sutherland, Steven Soderbergh e Agnieszka Holland. Ora questi nuovi sei episodi arrivano anche sui nostri schermi tv. Si comincia stasera con *Tutti amavano Delia* con Gary Oldman

nei panni del poliziotto Pat Kelley che indaga sulla morte e sulla vita segreta della sua ex moglie. Il telefilm è tratto da un racconto di William Campell Gault ed è diretto da Phil Joanou (*Stato di Grazia*, *Analisi finale*). La prossima settimana toccherà a *La regina di cuori*, un'ammaliante Isabella Rossellini, far perdere la testa e il patrimonio al malcapitato di turno. Dirige Tom Cruise da un racconto di Jim Thompson. Gli altri titoli sono: *L'interrogatorio*, diretto da Steven Soderbergh con Joe Mantegna; *A modo mio*, da un romanzo di James Ellroy, con James Woods; *Il primo amore* con Laura Dern, da un racconto di Cornell Woolrich; *L'attesa* da Raymond Chandler, firmata da Tom Hanks. Ancora poliziotti corrotti e investigatori squattrinati alle prese con donne tristi e sensuali: «fiamme del peccato» che scaldano i corpi e bruciano le anime.

Re. P.

VERSO IL FESTIVAL

Fumata nera dopo settimane di tentativi falliti

Raiuno: niente superospiti per Sanremo

Una decisione «per non creare polemiche». Radiorai seguirà anche il Dopofestival e il Dopodopofestival.

ROMA. Superospiti sì o no? Negativo. Al 48° Festival di Sanremo non ci saranno i big della musica italiana. Lo ha deciso Raiuno, dopo diversi tentativi andati a vuoto di allestire un cast all'altezza delle aspettative. L'obiettivo era quello di riportare i cantautori sul palco dell'Ariston, ma la formula si era rivelata subito come una fonte inesauribile di difficoltà. Prima a causa del regolamento (erano ammessi solo gli autori di album ai primi tre posti della classifica Fimi-Nielsen nel '97), poi per i rifiuti dei cantanti «papabili», una ventina in tutto. Ramazzotti, che in un primo momento si era reso disponibile, si è ritirato dopo le rinunce di altri «grandi» come Dalla, Zucchero, Bocelli e Vecchioni. A questo punto della storia, prendeva corpo l'ipotesi di una modifica del regolamento, e adesioni erano arrivate da Renato Zero e Gianni Morandi, che assieme a Patty Pravo avrebbero formato un decoroso gruppo di rappresentanza, sembra però che la necessità di cambiare le regole avrebbe ri-

schiesto di innescare ulteriori polemiche. «Si è preferito rinunciare - hanno spiegato a Raiuno - per non creare alcun tipo di turbativa».

Quello che era nell'aria si è verificato: i grandi protagonisti della musica italiana hanno bocciato Sanremo. Lo aveva detto Piero Pelù, la voce dei Litfiba: «Il Festival non ha nessuna voglia di cambiare, per questo i superospiti non ci vanno». A sostegno della sua tesi, la rinuncia di Fabio Fazio: «Ho rischiato di mangiarmi la lingua perché un anno fa avevo detto che sarei andato a Sanremo solo se Fazio lo avesse presentato. Passato quello, passato il pericolo...». Se Pelù tira un sospiro di sollievo e sta a guardare, Gianni Ippoliti agisce, e dalla postazione a due passi dal teatro Ariston, raccoglie i primi frutti del suo referendum per abolire la «madre di tutti i festival». La domanda è: «Volete voi, alla luce di tutto quello che succede e/o soprattutto non succede, in occasione del Festival della Canzone Italiana, abolire il Festival così

come è fatto attualmente?». A rispondere «sì lo voglio!», ieri a Italia Radio è stato il 38,1 per cento. Ma alla fine a vincere sono stati gli incerti: sulla base delle prime cento telefonate arrivate alla redazione, i contrari sono stati il 24,7 per cento, gli incerti hanno toccato il 36,9.

Nessuna incertezza invece per Radiorai che quest'anno triplica: oltre alla diretta da Sanremo (in esclusiva mondiale), trasmetterà per la prima volta anche il *Dopofestival* e il *Dopodopofestival*. Per la diretta, a partire dalle 20,15, nello storico studio della Rai, ci saranno Barbara D'Urso, la nuova voce di Radiorai, e Mario Pezzolla la voce storica di Sanremo. Per i «Dopos» sarà Claudio Cecchetto.

La maratona partirà alle 14,30 con i collegamenti in diretta dalla «Ninfa Egeria» (l'ex Odeon): happening con musica dal vivo, interviste in anteprima ai protagonisti della serata, le domande del pubblico presente in discoteca e i commenti della gente rima-

sta fuori. Dentro, Pier Luigi Diaco e Federica Gentile intervisteranno gli ospiti stranieri. All'esterno, Flavia Cercato raccoglierà i commenti del pubblico, mentre Rossana Cacio farà giocare i ragazzi della discoteca e gli ascoltatori con le canzoni del Festival.

Infine, a smentire l'ipollitpensiero: «Chi va a Sanremo non vende dischi, anzi, diciamo francamente, non canta neppure durante l'anno», ci proverà Enzo Jannacci con il suo nuovo album in circolazione dal 25 febbraio (Sony Music su etichetta Columbia). Si chiama *Quando il musicista ride*, ed è anche il titolo del brano con cui il cantautore parteciperà al Festival: sedici motivi di cui uno (Già la luna in mezzo al mare) scritto e cantato da Dario Fo. Poi, i successi di sempre: *Saxophone*, *Son Sciopà*, *No tu nò* e altri. Tra i pezzi nuovi, *Il suonatore di contrabbasso*.

Daniela Quaresima

LA RECENSIONE

Il reporter e lo scemo in cerca di audience

Larry King nel ruolo di se stesso che finge di intervistare in diretta per la Cnn il sequestratore, il divo Mel Gibson preso ripetutamente in giro, noti personaggi della tv americana evocati o tirati in ballo, il mondo dei networks messo a nudo nelle sue logiche mercantili. *Mad City*, il nuovo film americano di Costa-Gavras, è - come si usa dire - un vibrante atto d'accusa nei confronti del giornalismo televisivo oggi in voga. Niente di nuovo. Sull'argomento abbiamo appena visto in chiave di fanta-grottesco *La seconda guerra civile americana* di Joe Dante, anche se *Mad City* ricorda curiosamente un film italiano di Umberto Marino, quel *Cuore cattivo* che raccontava lo strano rapporto nato durante un assedio tra un delinquente di mezza tacca e un ambizioso telecronista d'assalto. Li erano Kim Rossi Stuart e Massimo Wertmüller a condurre la danza macabra, qui sono i superdivi John Travolta e Dustin Hoffman. Il primo è il guardiano di museo Sam Bailey, il secondo è il reporter in cattive acque Max Brackett. Non avrebbero mai dovuto incontrarsi, e invece il destino vuole che Brackett, ex giornalista di grido finito per punizione a Madeline, California, si ritrovi dentro il museo di scienze naturali proprio nel momento in cui il disperato Bailey, appena licenziato, decide di sequestrare una scolaresca di fanciulli in visita. L'uomo, poco *smart* e bravo padre di famiglia, chiede solo lavoro nel modo sbagliato, ma un colpo di fucile partito inavvertitamente ferisce l'altro guardiano, per giunta nero, e così il giornalista annusa aria di scoop. «È roba di prima qualità», telefona dal bagno del museo il giornalista, e nel giro di qualche ora la faccenda diventa un caso nazionale.

In forma di melodramma civile, Costa-Gavras costruisce il suo (schematico) teorema sui mali di un'informazione tv surluvata e immorale che ingigantisce gli episodi di cronaca fino a trasformarli in bombe a orologeria. La domanda polemica è: chi manipola chi? Brackett, sulle prime, riesce a trasformare quel povero cristo in un «simbolo dei diseredati», traendone un immediato vantaggio professionale; ma poi un sondaggio rovescia l'opinione popolare sul sequestratore e a quel punto il giornalista, nel frattempo pentitosi della canizza montata, si ritrova mollato dal suo stesso network.

Finale amaro, con folla di microfoni attorno all'attonito sopravvissuto e a un morto sulla coscienza di tutti. Dustin Hoffman, alle prese con un personaggio finto-clinico, non è al suo meglio, mentre John Travolta si diverte a costruire questo fessacchiotto anti-eroe della *working class* che crede troppo alla tv per non restarne schiacciato.